

Convegno Nazionale Magistratura Democratica

Domanda di giustizia e carichi di lavoro

Roma, 2 ottobre 2009

Oggi la giustizia italiana vive un periodo di profonda trasformazione. Le tematiche organizzative stanno entrando sempre di più nei dibattiti delle diverse categorie professionali che a vario titolo operano in ogni tribunale. Questa nuova “sensibilità” nasce dalla consapevolezza diffusa che le modifiche legislative non possono da sole risolvere i problemi che affliggono la giustizia italiana. In questo quadro l’organizzazione è una leva fondamentale proprio per riflettere sull’attività degli uffici e per sanare le disfunzioni, le inefficienze ed i ritardi che caratterizzano le prestazioni del sistema.

A differenza di qualche anno fa, oggi i discorsi sull’organizzazione degli uffici giudiziari si fondano su dati, analisi, ricerche e riflessioni sempre più consapevoli, profonde e fondate. Paradossalmente oggi abbiamo troppi dati, troppe cifre, troppe considerazioni, troppi pareri sovrapposti, spesso assolutamente non concordanti fra loro. Il vero rischio è che il cambiamento in atto, se non necessariamente governato, si traduca in una sorta di caotica “babele”, ovvero in un complesso di approcci, prospettive e idee talmente intrecciate da diventare confuse. Indipendentemente da questi timori, questi dibattiti “paralleli” esprimono una voglia di cambiare straordinaria. La giustizia ha molte risorse al proprio interno, che non vanno assolutamente sottovalutate. Le riflessioni presentate oggi, per esempio, sono un esempio della voglia di uscire dalla situazione di *empasse* in cui si trova la giustizia italiana.

Arrivando al cuore della questione, potendo guardare il vostro mondo dall’esterno, a mio modesto parere la magistratura oggi deve decidere se avvicinarsi al modello idealtipico del “professionista” o a quello del “burocrate”. Come tutti sapete, oggi il vostro mestiere combina al proprio interno elementi tipicamente professionali ad altri di stampo prettamente burocratico. Il magistrato italiano è una figura assolutamente unica nel panorama dei cosiddetti studi della Sociologia delle Professioni (Verzelli 2009).

Al di là delle possibili distorsioni e speculazioni legate alla nozione di “burocrate”, l’ambiguità che contraddistingue la figura del giudice italiano si manifesta in primo

luogo nelle occasioni di apprendimento fra pari. Al di là degli sforzi dei singoli, a differenza di altri saperi professionali, la magistratura nel suo complesso non percepisce ancora completamente la necessità di fondare le proprie decisioni con un sistema di rituali, routine e standard condivisi dall'intera comunità professionale (Hughes 1951).

Come ho potuto osservare personalmente nel corso delle mie esperienze di ricerca empirica di questi anni, che si sono recentemente tradotte in un volume monografico dal titolo "*Dietro alla cattedra del giudice*", in moltissimi contesti i magistrati si limitano a svolgere il loro lavoro in maniera totalmente indipendente. I giudici sono degli "artigiani" che autonomamente producono, sperimentano e mettono in pratica loro interpretazioni delle leggi che sono chiamati ad applicare nelle decisioni che esprimono. Le soluzioni che vengono costruite per risolvere i problemi giuridici affrontati sono spesso esclusivamente individuali. In molti contesti manca totalmente una cultura del confronto. Come ho potuto vedere con i miei occhi, i magistrati in alcuni uffici non sanno neppure come opera il collega della stanza a fianco..

Ferma restando la libertà interpretativa del singolo giudice, costituzionalmente sancita, ad oggi la magistratura non è una comunità professionale. Attualmente mancano standard, routine e rituali condivisi. Lungi dal voler auspicare l'appiattimento della creatività interpretativa, l'evoluzione del diritto vivente, che si esprime anche attraverso l'opera del singolo giudice, questa eccessiva difformità nel lungo periodo rischia di generare comportamenti anche profondamente differenti fra loro.

In conclusione quindi, a mio modesto parere, ben vengano riflessioni e contributi come quelli proposti nel corso di questa interessante giornata di lavori, ma attenzione a definire con cura come deve, o se non altro come può, configurarsi il magistrato italiano del futuro. Citando le parole dell'ex Presidente Ciampi nel discorso agli uditori giudiziari (Roma, 17.02.2003): "*l'efficienza della vostra funzione costituisce la miglior difesa della vostra autonomia e della vostra indipendenza*".

Ben vengano quindi stime ed analisi, citando i lavori del gruppo di lavoro per l'individuazione degli standard medi di definizione dei procedimenti, che analizzano gli "*standard di rendimento che valorizzino la reale efficacia dello sforzo prodotto dal magistrato e che tengano conto della finalità del servizio*", ma attenzione a non tradurre queste riflessioni unicamente in una difesa del singolo giudice nei confronti di ipotetiche sanzioni disciplinari. Attenzione a non svilire tutto questo in un aberrante tentativo di definire meramente quante udienze, sentenze, conciliazioni o decreti la settimana deve fare un giudice per dimostrare di aver fatto bene il proprio lavoro.

Queste riflessioni a mio avviso hanno una valenza più generale e sistemica. Al fine di evitare qualsiasi strumentalizzazione politica o mediatica, la magistratura deve puntare certamente sulla trasparenza e sulla misurabilità delle proprie attività, ma deve contestualmente riflettere sull'ambiguità che contraddistingue la sua funzione, ovvero definire una volta per tutte se essere o meno una vera comunità professionale. La definizione della strada da intraprendere nei prossimi anni inciderà e condiziona direttamente tematiche di ampio respiro quali selezione, formazione, carriera e valutazione dei giudici italiani del futuro.

Luca Verzelli

Università di Bologna

COMIUG